

mapppe imperiali

«Ogni volta che l'Europa si allarga diventa un po' più povera, ma la stabilità che così assicura è incalcolabile». Una intervista a Parag Khanna analista geopolitico di origine indiana, consulente di Obama per la politica estera durante la campagna elettorale

Roberto Ciccarelli

La crisi nata oltre Atlantico si sta rivelando più insidiosa per l'Europa che per gli Stati Uniti. La produzione industriale è in calo di quasi un terzo (4,6 per cento in Italia), mentre il tasso di disoccupazione è salito all'8,9 per cento (il 17 in Spagna), con punte del 35 tra i giovani. In Europa la crisi ha ridotto la capacità di credito di circa 20 mila miliardi di dollari e le perdite delle banche, in particolare quelle tedesche, saranno maggiori di quelle statunitensi. Tra gli azionisti di maggioranza dell'Unione Europea nessuno ha dimenticato che i *subprime* all'origine della crisi si annidano ancora in Ungheria e in Lettonia e che le loro propaggini si allungano in Germania, Austria e Italia. Alla vigilia delle elezioni europee, l'asse franco-tedesco ha proposto, da un lato, la creazione di un organismo a livello continentale capace di governare la crisi bancaria (Sarkozy); dall'altro lato, in nome dell'interesse nazionale e di un rinascite protezionismo, ha escluso dalla gestione della crisi i paesi dell'Est (Merkel).

Nuove divisioni si annunciano nell'Europa allargata. Al punto che, al termine del vertice europeo a Bruxelles del 1 marzo scorso, il premier ungherese Ferenc Gyurcsany ha denunciato la nuova "cortina di ferro" costruita al di là del Reno. Con questo bagaglio di fatti europei che inclinano al pessimismo, se non proprio alla sfiducia sullo stato dell'integrazione dell'Unione Europea, ci rivolgiamo a Parag Khanna, analista geopolitico americano di origini indiane, autore del libro *Tre imperi. Nuovi equilibri globali nel XXI secolo* (Fazi). Lo raggiungiamo in Pakistan dove è impegnato in una serie di seminari sullo sviluppo di un paese considerato fondamentale dagli Stati Uniti per gli equilibri di una regione che comprende anche l'Afghanistan. Già consulente per la politica estera durante la campagna elettorale di Obama, Khanna ammette senza esitazioni che quella europea è un'"espansione imperiale" contrassegnata da una necessità storica che impone agli europei una scelta geopolitica di fondo: "Se l'Ue interrompesse la sua espansione verso l'Eurasia, le quattro potenze autonome rappresentate da Londra, Bruxelles, Ankara e Mosca prenderebbero il sopravvento. Sono ruote che non

girano alla stessa velocità. I costi di un mancato allargamento sarebbero allora maggiori dell'allargamento".

Dopo il No irlandese al Trattato di Lisbona dell'anno scorso lei ha sostenuto che quella non poteva essere considerata la fine dell'Unione Europea. Per quale ragione?

L'espansione europea è una scommessa più costosa della guerra americana in Iraq. Ma è una scommessa che sta pagando. Nonostante se stessa, l'Unione Europea viene infatti percepita come un modello istituzionale. E' stato un eurocrate lituano in un pub di Bruxelles a confermarci che questo modello svolge un ruolo di stabilizzazione sull'intero continente. Mi disse che ogni volta che si allarga, l'Ue diventa più povera, ma la stabilità che così assicura è incalcolabile. La sua stessa esistenza è una garanzia contro il ritorno di ciò che i conservatori pensano sia scontato: i conflitti tra superpotenze come Cina e Stati Uniti o quelli tra democrazie occidentali e autocrazie orientali.

In quali campi l'Ue svolgerebbe questo ruolo di stabilizzazione?

Distinguiamo i problemi. L'Unione Europea ha creato una dottrina basata sulla "sicurezza

umana" e ha promosso oltre una dozzina di operazioni di stabilizzazione e di *peacekeeping*. Attualmente è il maggiore investitore nell'Africa del Nord e in Medio-riente. Promuovere la sicurezza nel mondo non significa fare esplodere conflitti e trarne profitto per il fatto di averli domati! L'Europa sta prendendo rischi economici sempre più alti per creare lavoro e per stabilizzare questa regione a rischio. Sul piano del commercio è fuori discussione che oggi essa rappresenta il mercato comune più grande del mondo, oltre che il più potente blocco commerciale. Per quanto riguarda il cambiamento climatico, le emissioni europee *pro capite* sono più basse che in ogni altra regione del mondo. Aggiungerei anche che molte e importanti innovazioni tecnologiche nell'energia eolica, solare e nucleare sono state sviluppate in Europa. Senza contare che, dopo la crisi finanziaria, i leader cinesi e quelli europei hanno affermato di voler spingere i propri paesi verso un modello di *welfare* più equilibrato in senso socialdemocratico.

La crisi ha dimostrato che oggi l'Ue non è un'unione monetaria, né un'unione politica. E' ancora possibile la sua unificazione politica?

L'unione politica europea non

è desiderabile in sé e per sé. Deve avere obiettivi specifici. E' comprensibile che verranno stanziati sussidi industriali a livello nazionale per proteggere i lavoratori, come del resto la politica fiscale. In questo momento è tuttavia molto importante creare una politica fiscale coordinata per sostenere la crescita delle economie e per aiutare i paesi dell'Europa dell'Est che sono stati gravemente danneggiati. Questi paesi devono entrare nell'Eurozona.

Tra i vecchi e i nuovi membri dell'Ue non sembra esserci tuttavia un consenso sulla gestione della crisi. Perché, ad esempio, la Germania si è opposta alla richiesta ungherese di salvataggio

di alcune imprese?

Questo purtroppo è un esempio di politica a breve termine che si sta imponendo in Germania sulla necessità di lungo periodo che è quella dell'allargamento dell'Eurozona e dell'Unione Europea. Ma non è affatto rappresentativo delle divisioni tra la "vecchia" e la "nuova" Europa. E' semplicemente una disputa tra chi ha e chi dovrebbe ricevere in un momento in cui i grandi e i ricchi soffrono anch'essi la crisi economica.

In quale cornice si svolgeranno i rapporti tra Washington e Bruxelles dopo le elezioni europee?

Riguarderanno la cooperazione economica e tutti i problemi

funzionali come l'anti-terrorismo, la proliferazione nucleare, il cambiamento climatico, la politica in Medio Oriente, l'Afghanistan e molte altre aree. La nuova amministrazione dovrebbe avere una visione altamente pragmatica dell'Europa. E l'Europa dovrebbe fare altrettanto con gli Stati Uniti. Tenendo conto però delle differenze. La gestione della crisi sarà infatti diversa. Le misure americane sono ritagliate sull'America che ha bisogno di riformare il sistema sanitario e le politiche redistributive per raggiungere la protezione sociale essenziale di cui l'Europa gode da tempo. Il punto importante, per entrambi, è la riforma del sistema bancario che dovre-

be, si spera, riportare la fiducia nei mercati del credito.

L'"Afpak", la regione che comprende Afghanistan e Pakistan, ha un interesse strategico per la nuova amministrazione. Che cosa chiederà Obama all'Europa?

In Afghanistan, i paesi europei contribuiscono oggi con truppe e risorse, ma devono concentrarsi sull'addestramento delle forze di polizia e fornire supporto finanziario e logistico per la ricostruzione delle attività civili ed economiche. Obama ritiene di inviare più truppe nella regione, ma non c'è dubbio che l'unico modo per uscire da questo pantano è una nuova strategia economica.

L'espansione europea?

Una scommessa che sta pagando

